



## Acerno, nei secoli passati, era dotata anche di Ospedale - Mons. Andrea Cerrone

Che Acerno, nei secoli passati, avesse anche un Ospedale, chi scrive lo aveva rilevato, dandone peraltro notizia anni orsono allorquando pubblicò l'apprezzo del Feudo, redatto dal notaio Nicola Freda, il quale, tra le altre notizie riguardanti la città, riferiva di un suo antenato, Messer Ferdinando Freda, che, con testamento pubblico, rogato dal notaio De Ninno, aveva lasciato mille ducati, nel 1556, all'Ospedale in questione. Quindi, prima di quella data, ad Acerno vi era un ospedale funzionante.

Purtroppo, il volume, in cui doveva essere contenuto quel rogito, è andato perduto.



Ma dell'Ospedale ci riferiscono altri notai di poco successivi (1). Il notaio Matteo Zecca ci riferisce dell'acquisto di un fabbricato sito in via Pranni da parte di Massimiliano Interloia da adibire ad ospedale. All'atto era presente anche il Vescovo Giovanni (Serrano).

Dell'Ospedale ci parla pure il notaio G. Antonio Curcio che nel 1659 riferisce di tale Giuseppe Dell'Angelo il quale intenta una lite contro l'Ospedale, e di un certo Sigismondo Malangone che chiede, con il consenso del Vescovo Ragone, all'economista e cassiere dell'Ospedale la restituzione di un capitale di 14 ducati, precedentemente versati.

La presenza, in atti ufficiali, del Vescovo ci induce a ritenere che l'Ospedale era "di natura ecclesiastica" o, quantomeno, soggetto anche alla Chiesa.

Il notaio Freda, peraltro, nel riferire la notizia, precisa che esso era allora amministrato dall'Università e dal Capitolo (Cattedrale) aggiungendo altresì che era male amministrato, anzi, ridotto "povero e misero". Certamente l'Ospedale, pur tenendo conto dell'epoca in cui fu realizzato (2), non dovette vivere nell'abbondanza e di seguito – nei secoli successivi – dovette perdere anche l'autonomia amministrativa, essendo stato inglobato in un unico ente insieme ad altre istituzioni del genere.

Con legge del 20 maggio 1820, poi, il Governo Borbonico raggruppò, soprattutto ai fini contabili, sotto un unico titolo – quello degli Stabilimenti di Beneficenza – tutti gli enti operanti nel settore mettendoli sotto la giurisdizione del Consiglio Generale degli Ospizi.

Presso l'Archivio di Stato di Salerno, anche se in maniera incompleta – dal 1812 al 1861 – sono conservati i "buggetti" relativi, che, oltre a dati di natura contabile, fortunatamente riportano anche la consistenza patrimoniale costituita di terreni, fabbricati e cedole del debito pubblico, redditi, che, nel caso, risultano ridotti nel tempo, fino al punto da non consentire più l'espletamento della finalità statutarie.

Tanto, per fare qualche esempio, è rilevabile nel documento contabile relativo all'anno 1834, che l'amministrazione centrale autorizzò l'Ospedale a dare in fitto i propri locali, giacché esso da anni non "funzionava" più.

Con l'unificazione della Penisola, poi, gli Enti, che avevano per scopo l'assistenza e la

beneficenza, entrarono a far parte della Pubblica Carità che costituirà un capitolo specifico della Pubblica Amministrazione.

Aveva termine, così, un'altra esperienza che era stata positiva per Acerno. Ma tale esperienza – o se si vuole – la nostalgia per quanto realizzato nei secoli precedenti nel settore specifico, porterà successivamente al tentativo di far rivivere quella iniziativa, tanto che il suo "ricordo" era presente ancora verso la fine del secolo diciannovesimo.

Di tale esigenza si fece infatti interprete il parroco, Don Achille Freda, che si adoperò perché fosse realizzato un nuovo ospedale. Per prima cosa egli ottenne dalla locale Congrega dell'Addolorata una "casa", composta da quattro vani, sita in via Cuozzi a ridosso dell'oratorio della stessa congrega. La donazione porta la data del 21.04.1880: detta Congrega, poi, con atto successivo, fece dono di un castagneto che rendeva 190 lire annue, mentre la Congrega dei Morti e Orazione, in data 10 ottobre, si impegnava ad offrirne 600 e con atto successivo, altre 1000 da ricavare dalla vendita di un bosco di sua proprietà; la Congrega di Carità, inoltre, che aveva assorbito il patrimonio del vecchio ospedale, si impegnò per lire 100, e un'altra congrega, quella del SS. Sacramento, deliberò la concessione di lire 280. Il Comune, infine, che pure aveva approvato l'iniziativa, trovandosi in difficoltà economiche, offrì 125 lire.

In conclusione, la somma raccolta fu pari a lire 1.185,48. Per tutte le altre spese, a livello di adeguamento di locali, di attrezzature ecc., si era impegnato a provvedere lo stesso sacerdote (3).

Su questa base, ottenuto il consenso del Comune e l'approvazione di massima della Deputazione Provinciale, la pratica fu inviata a Roma, al Ministero dell'Interno per la necessaria approvazione.

Il Ministero, però, pur dando atto della nobiltà della proposta, ritenne insufficiente la somma messa a disposizione, anche perché non avrebbe potuto reggersi, per altri versi, sulla disponibilità affermata da una sola persona, cioè da Don Achille.

Anche la bozza di regolamento inviata non risultava discussa e approvata da un consiglio di amministrazione peraltro ancora non esistente. In tali condizioni il Ministero non concedeva, così, la chiesta autorizzazione.

Ma Don Achille non si scoraggiò: intanto aveva diviso di realizzare un'altra diversa opera di bene: la creazione di un orfanotrofio femminile, che desse soccorso alle non poche ragazze del posto orfane – perché prive di padre o di madre – e, comunque, bisognose di cure. Fece anche di più: istituì un asilo infantile sulla stregua di quanto a Pagani, in quel tempo, aveva fatto il suo amico, Don Tommaso Fusco, il quale aveva creato anche una congregazione femminile, quella delle Suore della carità del Prez.mo Sanguè che Don Achille volle ad Acerno per la cura della due istituzioni, come sopra.

Si crede utile altresì riferire che, mentre la scuola materna ancora sussiste, l'Orfanotrofio fu chiuso definitivamente all'indomani del terremoto del novembre 1980, che rese inagibili i locali peraltro da poco "aggiornati" anche per l'interessamento di chi scrive.

Intanto ad Acerno si era costituito un comitato di fatto, soprattutto a cura di Lauria Donato, nell'intento di dotare il paese almeno di una casa di riposo per anziani. Una facoltosa famiglia del posto, la Sansone, raccolse l'intento e, avendo subito la perdita di un

congiunto, di nome Angelo, si impegnò nella realizzazione – su un terreno di proprietà delle suore – di un fabbricato ad hoc affidandone il completamento e il funzionamento a chi scrive, allora giovane sacerdote.

La "casa" fu così inaugurata il 2 luglio del 1962 e pur avendo concesso alle suore l'uso del piano terra da adibire ad asilo infantile, essendo i locali – sino ad allora utilizzati – del tutto inadeguati, ospitò fino a 30 ospiti, provenienti anche dai Comuni vicini; ne avrebbe dovuto ospitare altrettanti in un'altra ala del fabbricato, costruita da chi scrive a seguito di un contributo di 25 milioni ricevuti dallo Stato, se non fosse intervenuto il terremoto dell'80, che, avendo danneggiato la "Casa delle Suore", fu occupato provvisoriamente dalle stesse.

Ma la mancanza di vocazioni e problematiche diverse alla fine degli anni '90 spinsero le suore a rinunciare alla gestione della Casa di riposo.

Si chiudeva, così, un'altra esperienza che aveva ottenuto il plauso ed il consenso della cittadinanza fino a registrare, pur se in un lasso limitato di tempo, cospicue donazioni a favore della Casa effettuate per testamento (4).

Oggi, anche su sollecitazione di chi scrive, le suore hanno concesso in comodato gratuito l'ala del fabbricato da lui realizzata al sac. Dott. Giovanni Ariano, fondatore in Casoria di un complesso clinico per la cura di malati psicotici e psichiatrici.

E' da augurarsi che Acerno riservi a questa iniziativa la stessa accoglienza dimostrata verso la Casa di Riposo e che le suore siano in grado di offrire ad essa, in prosieguo, la loro collaborazione.



1 – Ne parlano ancora i notai Giacinto Maselli e Giuseppe Petrelli; quest'ultimo, come abbiamo potuto rilevare in calce ad un inventario riguardante l'Archivio Comunale di Acerno, aveva "raccolto" le "schede" redatte da tutti i notai di Acerno, che avevano scritto dell'Ospedale. Esse erano conservate fino agli anni '50 del decorso secolo in detto archivio.

2 – E' bene precisare che fino all' '800 gli Ospedali, nell'ambito dell'ex Principato Citra, erano ancora tutti comunali. Così a Salerno, Cava, Eboli, etc.; aver avuto anche Acerno un proprio ospedale – pur se ridotto di capacità e dimensioni – era stato costruito per ospitare i "malati poveri" del Comune è cosa di notevole rilievo. Peraltro, l'Ospedale di Salerno si reggeva, nel 1800, su un contributo pari a lire 4250 concesso da quel Comune.

3 – Don Achille si era finanche preoccupato nell'impegnare il Comune ad erogare gratuitamente l'acqua fornita dall'acquedotto comunale allora costruito.

4 – Tra le altre si ricordano i 60 milioni di lire donati dal Dottore Angelo Vece, la propria abitazione con annesso salone per sarto donato da Lauria Donato, di cui sopra, e un negozio lasciato in eredità dalla di lui sorella Gelsomina.

## Il Buonumore

- di Stanislao Cuzzo

Il ridere è un "proprium" dell'uomo, cioè a dire una specifica caratteristica e un dono speciale, che appartengono soltanto alla sua natura. Nessun altro animale "ride" e la famosa "iena ridens" mostra soltanto una smorfia maligna di un'aggressività volta al male e alla morte dell'avversario, uomo animale che sia. E' come un ghigno beffardo e crudele. D'altronde sappiamo che si nutre di carogne e già questo tipo di cibo fa inorridire.



Ridere è sintomo di benessere spirituale. Non intendo riferirmi alle risate sguaiate e volgari, ai "cachinni" rumorosi, frutto di pensieri, parole opere o situazioni poco pulite e di una grossezza di coscienza, che ha abbandonato o smarrito la delicatezza e il senso della bellezza vera.

Ridere è volersi bene; rende disponibile il nostro animo verso gli altri e fonda solidarietà e comprensione. Il che non è poca cosa!

C'è sempre una ragione per ridere e questa lo giustifica e ne rende valide l'efficacia e la bontà. E' sempre figlio dell'intelligenza delle cose e dei "compagni" di viaggio. Rende più agevole il cammino e meno grave il peso della vita, che rimane sempre una battaglia, ma lenita dal buonumore. La pace inizia con un sorriso.

### PREGHIERA DEL BUONUMORE

Di San Tommaso Moro<sup>1</sup>

Dammi o Signore, una buona digestione ed anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, col buonumore necessario per mantenerla. Dammi o Signore, un'anima santa, che faccia tesoro di quello che è buono e puro, affinché non si spaventi del peccato, ma trovi alla Tua presenza la via per rimettere di nuovo le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che io mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo invadente che si chiama "io". Dammi, o Signore, il senso dell'umorismo, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo, affinché conosca nella vita un po' di gioia e possa farne parte anche ad altri. Così sia.



### UN SORRISO

(Madre Teresa di Calcutta)

Un sorriso non costa nulla e rende molto. Arricchisce chi lo riceve, senza impoverire chi lo dona. Non dura che un istante, ma il suo ricordo a volte è eterno. Nessuno è così ricco da poterlo fare a meno. Nessuno è così povero da non poterlo donare. Crea felicità in casa, è sostegno negli affari, è segno sensibile dell'amicizia profonda. Un sorriso dà riposo alla stanchezza. Nello scoraggiamento rinnova il coraggio. Nella tristezza è consolazione. D'ogni pena è naturalmente rimedio. E' un bene che non si può comprare, prestare o rubare, poiché esso ha valore solo nell'istante in cui si dona. E poi se incontrerete chi non vi dona l'atteso sorriso, siate generosi e donategli il vostro: perché nessuno ha tanto bisogno di un sorriso come chi non sa regalarlo agli altri.

1) Thomas More, latinizzato in Thomas Morus e poi italianizzato in Tommaso Moro (Londra, 7 febbraio 1478 – Londra, 6 luglio 1535) E' stato un umanista, scrittore e politico cattolico inglese. Venerato come santo dalla Chiesa cattolica, fu canonizzato come martire da Pio XI nel 1935. Nel corso della sua vita si guadagnò fama a livello europeo come autore umanista e occupò numerose cariche pubbliche, compresa quella di Lord Cancelliere d'Inghilterra tra il 1529 e il 1532, sotto il re Enrico VIII. Il suo rifiuto di accettare l'Atto di Supremazia del re sulla Chiesa in Inghilterra e di disconoscere il primato del Papa mise fine alla sua carriera politica e lo condusse alla pena capitale con l'accusa di tradimento. Nel 2000 papa Giovanni Paolo II lo proclamò patrono dei governanti e dei politici cattolici. Dal 1980 è commemorato anche dalla Chiesa anglicana, come martire della riforma protestante. Tommaso Moro conì il termine "l'utopia", con cui battezzò un'immaginaria isola dotata di una società ideale, di cui descrisse il sistema politico nella sua opera più famosa, L'Utopia, pubblicata nel 1516.

**Rosticceria  
D'URS**

Piazza V. Freda - ACERNO

## BISOGNA

di Stanislao Cuzzo

Bisogna imparare  
a memoria  
i sogni di vita  
e farli compagni  
ridenti  
sostegno d'amore.

## Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

**Chiàtru:** gelo. Dal greco χρύος o χρύως (criùos), che significa, appunto, gelo.

**Fòca:** "Te mettu 'a canna foca" per significare: Ti strozzo. Dal latino faux, faucis: fauci.

**Lientu:** Magro. Dal lat. lentus: flessibile, e, quindi, sottile, tenue, magro. "Lientu com'a n'acu".

**Matre:** Dal greco μάκτρα (máktra): mädia:

**'Nzurà:** prendere moglie. Dal latino uxor, che significa moglie.

**Otta ótta:** Dal verbo buttare nel senso di spingere. Espressione avverbiale che significa: pigia pigia, calca.

**Pirtùsu:** Buco, portugio. Dal latino pertusus, participio passato di pertundere (forare).

**Ràsca:** Probabilmente dal latino volgare rasclare: espettorazione di chi ha la bronchite o il catarro. Diminutivo raschetèlla.

**Scaglintà:** Riscaldare. Da un latino parlato "calentare", tratto da calère: essere caldo, prendere caldo, riscaldarsi. Spagnolo calentar e caliente: caldo.

**Spantecà:** Significa smaniare, spasimare, desiderare ardentemente qualcosa o qualcuno fino a stare male fisicamente e moralmente. Deriva dal latino "ex-panticare" formato da e = "da, fuori da" e "panticare", che deriva, a sua volta, dal sostantivo "pantex", pancia; quindi una sensazione che viene dal ventre. Un'ulteriore spiegazione è nell'analogo termine in lingua Catalana "pantejar": Movimenti prodotti dalla respirazione faticosa che fanno andare e venire il ventre ed il torace. Ansimare.



Profumeria  
insieme

Acerno - Sa

## Giuseppe Prezzolini - Donato D'Urso

Giuseppe Prezzolini, morto centenario nel 1982, è stato uno dei maggiori intellettuali italiani del Novecento. Ebbe l'infanzia rattristata dalla morte della madre per febbri malariche. Il padre Luigi apparteneva a famiglia senese e, avviatosi alla carriera prefettizia, occupò posti di rilievo nell'Amministrazione. Appartenne all'entourage dei potenti moderati toscani e, in particolare, di Ubaldino Peruzzi di cui fu segretario quando il politico fiorentino ricoprì incarichi ministeriali.



Da studente Luigi Prezzolini fu compagno di Carducci nell'istituto dei Padri delle Scuole Pie a Firenze, città dove era incontrastata l'egemonia degli Scolopi, che godevano dell'incondizionato appoggio della classe dirigente locale. I moderati toscani sostenevano che gli Scolopi non erano come i Gesuiti, erano buoni patrioti e buoni cattolici a un tempo. Per questo, le migliori famiglie avviavano lì i loro rampolli.

Giuseppe Prezzolini ha ricordato le occasioni in cui - da bambino - incontrò Carducci. In una scena, davvero esilarante, su insistenza del genitore recitò alla presenza del poeta T'amo, pio bove, ma storpiò buffamente le parole provocando la generale ilarità; in un'altra circostanza Giuseppe fu compagno di Carducci a tressette ma commise un errore madornale con perdita della partita, vinta da un preside di liceo che evocò sempre quel giorno per lui memorabile.

Particolarmente toccante è il racconto, fatto da Giuseppe Prezzolini, dell'ultimo incontro a Firenze tra suo padre Luigi e l'amico Carducci:

*Mio padre non era più prefetto, e Carducci non era più Carducci. Lo incontrammo nel tranvai della circonvallazione [...] Era seduto in faccia a noi, accidentato, triste e accompagnato da una specie di servitore, che doveva sorreggerlo per la via. Riconobbe il babbo e cercò di parlargli. Ma la lingua non lo serviva bene. Gli si leggeva negli occhi sforzo, rabbia e vergogna di trovarsi in quello stato in presenza d'un amico. Barbugliò ch'era stato a fare una passeggiata a San Miniato per vedere la tomba d'un poeta. Di Giusti? Così almeno capì mio padre [...]. Finalmente si arrivò dove mio padre doveva scendere. Carducci lo abbracciò come poteva, non riuscendo ad alzarsi in piedi e la sosta non era lunga. Forse pensavano ambedue che non si sarebbero rivisti più. Mio padre mi disse infatti che non credeva di rivederlo più e così fu, ma non come lui forse si aspettava. Morì lui prima di Carducci, portato via da un male dello stesso genere, ma fortunatamente più rapido.*

Luigi Prezzolini morì nel 1900 quando il figlio Giuseppe aveva 18 anni. Orfano di entrambi i genitori e ancora minorenne per la legge del tempo, egli fu affidato a un tutore, il

colonnello dei carabinieri a riposo Virginio Pecchioli che, tanti anni prima, aveva avuto un incredibile legame con Acerno.

Il passo indietro ci porta all'agosto 1873, nell'Avellinese. Il prefetto Casalis aveva ottenuto da un informatore prezzolato importanti informazioni sulla presenza di Gaetano Manzo e della sua banda. Fu allora organizzata un'imponente operazione di polizia, al comando del tenente dei carabinieri Virginio Pecchioli, con obiettivo la Casina Migliano in territorio di Frigento. Ecco il racconto tratto dai documenti d'archivio:

*Il Sig. Commendatore Casalis fece comunicazione al Sig. Pecchioli precisandogli l'ora delle 5 antimeridiane del 20 per quella dell'assalto. Ai punti designati di riunione trovossi egli con un nucleo di sessanta Carabinieri, n.30 Soldati del 50° Fanteria comandati dal Tenente Benvenuti Sig. Melchiorre, e quindici Bersaglieri del Presidio di Montella comandati dal Sottotenente Berti Sig. Bartolomeo ma l'assalto alla cennata Casina quantunque eseguito a puntino risultò senza frutto, perché i briganti che realmente eravisi recati nella notte, avvisati dal figlio del colono che nel susseguente giorno vi si sarebbe condotto il padrone, sloggiarono tosto portandosi altrove.*

*Intanto il Sig. Prefetto a circa le ore 11 pom. del 19 muoveva da qui col Capitano Sig. Pistis, pochi Carabinieri e Guardie di P.S., e giungeva sul posto appena il Tenente Pecchioli compiva la sua operazione, rimanendo tutti addolorati dallo sconforto che il colpo era venuto fallito. La intelligenza del prefetto, la sicurezza in lui della bene ordita rete risvegliò in tutti il nobile ardore, ed infatti dopo alquanti minuti ebbe delle nuove tracce e dopo qualche ora la certezza che il Manzi con tutta la banda trovavasi rinchiuso nel Casino Grella.*



*Ripiegarono tutti su Frigento dove il Capitano Pistis preso egli il comando superiore divise le forze in tre colonne, cioè: quella del centro comandata da lui avendo a dipendenza il Tenente di fanteria, quella della sinistra dal Tenente Pecchioli e l'altra destra dal Sottotenente dei Bersaglieri. Questo avveniva alle ore 3 pom.; e messi le colonne in marcia ciascuna per la sua direzione giungevano sul posto quasicché*

*contemporaneamente le due colonne quella del capitano che presentavasi per la prima di fronte alla porta d'ingresso del Casino, e quella del Tenente Pecchioli su di un fianco; dopo circa un dieci minuti quella dei Bersaglieri forse per maggiori ostacoli incontrati nella marcia.*



*I briganti all'apparire della Forza l'accosarono con una grandinata di palle che partivano dalle molte feritoie della Casina, ed appena il Capitano Pistis apparve alla testa di soli cinque suoi Carabinieri, e per primo spiccossi all'attacco fu tosto ferito al terzo medio della coscia sinistra con una palla da fucile, che credesi esplosagli proprio dal capobanda, corrispondendone il calibro alla carabina dello stesso, e che quantunque siasi internata nella parte carnea, pure per ora è stata giudicata guaribile fra 40 giorni salvo conseguenze: e perciò messo fuori combattimento, e nello stesso mentre dal lato opposto a quello della porta d'ingresso ove eravi una finestra con cancello di ferro partiva un colpo che uccideva all'istante il carabiniere a piedi Caccia Carlo della Stazione di Vallata.*

*Il Sig. Tenente Pecchioli visto il Capitano impossibilitato a reggersi in piedi assunse lui il comando delle forze e la direzione del servizio, e fatta saltare a via di fucilate la toppa della porta della Casina la dischiuse e quindi, dando l'esempio, insieme al Maresciallo d'alloggio a cavallo Gambinossi Dante comandante la Stazione di Avellino, Bianchi Giovannaria Brigadiere a piedi comandante la Stazione di Vallata furono i primi ad affrontare quegli assassini che ne avvenne un combattimento corpo a corpo, e molti altri militari vi accorsero successivamente. In questo combattimento, che ebbe la durata di circa 10 minuti, caddero tutti quei tristi e i Carabinieri Gelsomini e Zambaruto riportarono il primo una lieve ferita all'avambraccio sinistro e l'altro anche lieve ferita alla coscia destra ambo prodotte da proiettile [...].*

*Sopraggiunto allora il Prefetto, ordinò che fosse cessata la strage ed i tre semivivi erano assicurati alla giustizia. Non si trovarono sul Manzi che 820 lire in oro, certi amuleti e varie carte insignificanti, lo che dimostra che aveva bisogno immediato di far affari e si seppe che aveva fin 20 mila lire di debito.*

Uccisi Gaetano Manzo, Celestino Varallo, Giuseppe Brighella, Innocenzo Marano, Luigi Macina, Angelo Marino Sangenito. Feriti "Manzitiello" (morto successivamente), Giustino De Biase e Giovanni De Pascale.

## Il Trovatore - Mario Apadula

Tutto era concluso alle 4 ½ pomeridiane del 20 agosto 1873. Al tenente Pecchioli fu concessa medaglia d'argento al valor militare «per l'intelligenza e pel coraggio di cui diede prova nella distruzione della banda brigantesca capitanata dal famigerato Gaetano Manzi» (come ho ribadito altre volte, dagli atti parrocchiali e giudiziari si rileva che il cognome esatto era Manzo e non Manzi).

Chiarito dunque il legame tra Pecchioli e gli acernesi, torno a Giuseppe Prezzolini e ai suoi ricordi di gioventù:

*Pecchioli era una specchiatissima e benestante persona che andato in pensione cercava qualche cosa da fare per il bene pubblico ed infatti mio padre l'aveva aiutato a farlo nominare presidente dell'ospedale di San Giovanni in Firenze, carica puramente onoraria, alla quale dedicava il suo tempo libero. [...] Son le contraddizioni della vita. Ecco un colonnello dei carabinieri, che non mi conosceva neppure e non era nemmeno un uomo colto come mio padre ed avrebbe dovuto trovarsi più d'ogni altro in opposizione con me. Invece, dotato di un grande intuito e certamente di una grande bontà e semplicità d'animo accontentò i miei desideri.*

Giuseppe Prezzolini era e fu sempre un ribelle, un uomo che cantava fuori dal coro e probabilmente trovò un modus vivendi con quello strano tutore perché Pecchioli era stato a sua volta un po' scapestrato. Nato nel 1840, giovanissimo partì volontario per aggregarsi alle schiere di Garibaldi sbarcato a Marsala e combatté come sottotenente nel reggimento del colonnello polacco Edward Lange. In seguito, come ho detto, fece carriera nell'arma dei Carabinieri e morì nel 1922. Prezzolini ha scritto che l'ufficiale ormai anziano amava spesso rievocare, per conoscenza diretta, gli avvenimenti drammatici del brigantaggio. Purtroppo di questi ricordi orali di Virginio Pecchioli non è rimasta traccia.

Il Trovatore è un'opera di Giuseppe Verdi, rappresentata per la prima volta il 19 gennaio 1853 al Teatro Apollo di Roma. La storia è tratta dal dramma "El Trobador" di Antonio Garcia Gutierrez; la riduzione librettistica invece è stata eseguita dal poeta napoletano Salvatore Cammarano che fece giusto in tempo a finirlo in quanto morì improvvisamente nel 1852. Poiché Verdi aveva bisogno di alcune aggiunte e piccole modifiche, chiese l'aiuto al collaboratore del compianto Cammarano, Leone Emanuele Bardare, che su direttive del Maestro completò il lavoro. Alla prima rappresentazione, l'opera ottenne un grandioso successo, superando, secondo alcuni, il successo del Nabucco. L'opera è divisa in quattro atti, definiti parti, e la vicenda è ambientata in Spagna, parte in Biscaglia e parte in Aragona, all'inizio del XV° secolo.



### TRAMA

ATTO I° - La scena si apre nel castello di Saragozza dove Ferrando, capitano delle guardie, racconta ai suoi soldati, la storia del figlio minore del precedente Conte, padre dell'attuale Conte di Luna. Il piccolo fu rapito, circa vent'anni prima, da una zingara, la quale voleva vendicare la madre, che era stata giustiziata dal vecchio conte Garcia, con l'accusa di stregoneria. Poiché sono state trovate delle ceneri e delle ossa di bambino, si è pensato che la figlia della strega avesse bruciato il bambino rapito. Nel cortile del palazzo, durante la notte, Leonora, dama di compagnia della Principessa d'Aragona, confida alla sua ancella di essere innamorata del Trovatore Manrico, che aveva sentito cantare sotto le sue finestre. Lo risente nuovamente ed esce per corrergli incontro, ma anche il conte di Luna, innamorato egli pure di Leonora, si trova in giardino e la donna, confondendosi nell'oscurità, scambia il conte di Luna con Manrico e l'abbraccia. Manrico la scopre e crede di essere stato tradito, Leonora tenta di chiarire l'equivoco ma proprio in quel momento il conte sfida a duello il Trovatore.

ATTO II° - In un accampamento di zingari, Manrico, ferito durante il duello, che ha però vinto, si fa curare da colei che pensa di essere sua madre Azucena, che gli racconta la storia del rapimento del figlio del Conte, che era ancora in fasce, per vendicarsi della morte di sua madre e accecata dall'odio decide di gettare il bambino nel fuoco, però per una tragica fatalità, confuse il proprio figlio col bambino che aveva rapito. Manrico capisce così di non essere il vero figlio della zingara e confida alla madre di essere stato sul punto di uccidere il conte durante il duello ma di essere stato frenato da una voce proveniente dal cielo. Intanto, Leonora viene informata erroneamente della morte di Manrico e decide di prendere i voti ed entrare in convento, così il Conte aiutato dai suoi soldati, vuole rapire Leonora, ma giunge giusto in tempo Manrico per liberarla.

ATTO III° - Le truppe regie, al comando del

conte di Luna, sono accampate nei pressi del castello della città di Castellor, dove il conte è tormentato dalla visione del rivale tra le braccia della donna amata e decide di strappargliela, quando giunge Ferrando che porta con se la zingara, trovata ad aggirarsi nei dintorni del castello. Nel sentirla parlare, il conte riconosce in lei la figlia della strega condannata dal padre e dopo varie minacce e torture la donna confessa di essere la madre di Manrico. Il Conte di Luna esulta doppiamente per la cattura; uccidendo la zingara otterrà doppia vendetta: per il fratello ucciso e su Manrico che gli ha rubato l'amore di Leonora. Manrico e Leonora stanno per sposarsi in segreto quando sopraggiunge Ruiz, suo amico, ad annunciare la cattura di Azucena che di lì a poco sarà arsa viva come strega: Manrico parte subito per salvare colei che egli ha sempre considerato come sua madre.

ATTO IV° - Il tentativo di liberare Azucena fallisce e Manrico viene imprigionato, madre e figlio saranno giustiziati all'alba. Leonora va dal Conte a supplicare la grazia di Manrico, in cambio è disposta a diventare sua sposa. Il Conte accetta e Leonora chiede di poter dare lei stessa la notizia a Manrico della sua liberazione, ma prima di entrare nelle prigioni, beve di nascosto del veleno custodito in un anello. Intanto Azucena e Manrico, in attesa della loro esecuzione, cercano di consolarsi a vicenda e dopo poco tempo sfinita dalla stanchezza, la donna si addormenta. Nel frattempo giunge Leonora ad annunciare la libertà di Manrico esortandolo a scappare, ma quando esce scopre che lei, la donna che ama, non lo seguirà, allora si rifiuta di fuggire. Lui è convinto che per ottenere la sua libertà Leonora lo abbia tradito, ma lei, nell'agonia della morte, gli confessa di essersi avvelenata per restargli fedele. Il Conte, entrato a sua volta nella prigione, ascolta di nascosto la conversazione e capisce di essere stato ingannato e ordina di giustiziare immediatamente il trovatore. Quando Azucena si sveglia, il Conte le indica Manrico morente, ma sebbene presa dalla disperazione, la donna trova la forza di rivelare al Conte che quello che lui ha fatto ammazzare era suo fratello e mentre viene portata pure lei a morte, finalmente può gridare "Sei vendicata, o madre".

**AGORÀ Acerno** (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



### Spigolando

... dalla saggezza popolare ...



**Tene re crespe a lu stommaco.**



**Caffè Jolly**  
via Montella n. 1 - Acerno (SA)

## L'umano tra diritto e morale - di Antonio Sansone

È difficile sottrarsi al dovere di prendere posizione di fronte agli eventi che la pressante attualità impone ad ogni soggetto morale, vale a dire a qualunque individuo pensante dotato di quegli elementi minimi che lo rendono identificabile tra gli umani. Di che si tratta? Carola Rackete, volontaria di nazionalità tedesca di una Ong, la Sea Watch, e responsabile della nave che aveva a bordo quaranta migranti salvati in mare, decide nella notte tra il 28 e 29 giugno di forzare il blocco navale e attraccare nel porto di Lampedusa, contravvenendo al divieto della legge italiana e all'alt della Guardia di Finanza.



La volontaria tedesca, diventata immediatamente eroina per alcuni e mostro per altri, è stata arrestata per essere giudicata in una scomodissima posizione, che l'ha messa a rischio di condanna per violazioni varie. Mentre scriviamo, è stata rilasciata suscitando aspre polemiche del Ministro dell'Interno contro la Magistratura, in particolare nella persona di Alessandra Vella, la gip di Agrigento che ha decretato la sua scarcerazione. Le nostre considerazioni sulla cronaca e sulle questioni di carattere giudiziario si fermano qui, perché non centrali ai fini del ragionamento che si vuole fare in questa sede. Quindi dopo gli scarni elementi sul fatto e sulla violazione di una norma di uno Stato, si tratta ora di capire come e perché questa vicenda abbia assunto un'importanza da travalicare sé stessa al punto da chiamare in causa questioni che mettono tutti, in nome del "principio responsabilità", di fronte a delle scelte di campo, in quanto membri di un corpo civile. Il secolo breve è dietro l'angolo, abbiamo appena svoltato una fase storica carica di vicende che ci hanno fatto vergognare come umani. Antisemitismo, razzismo, becero nazionalismo spacciato per amor di patria, sono tutti elementi che hanno reso possibile l'indicibile. Campi di sterminio, leggi razziali, genocidi e sistemi totalitari non sono bastati a vaccinare una società europea da quella pericolosa deriva disumana che ha caratterizzato il pur emancipato Novecento.

"L'inferno nel senso più letterale della parola era costituito da quei tipi di campi perfezionati dai nazisti, in cui l'intera vita era sistematicamente organizzata per infliggere il massimo tormento possibile... Eppure nel contesto dell'ideologia totalitaria nulla potrebbe essere più sensato e logico: se gli internati sono dei parassiti, è logico che vengano uccisi col gas; se sono dei degenerati, non si deve permettere che contaminino la popolazione; se hanno un'anima da schiavi (Himmler) non è il caso di sprecare il proprio tempo per cercare di rieducarli." (Le origini del totalitarismo) Hannah Arendt.

"Quel che ora penso veramente è che il male non è mai 'radicale', ma soltanto estremo, e che

non possieda né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla superficie come un fungo. Esso 'sfida' come ho detto il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua 'banalità'. Solo il bene è profondo e può essere radicale".

(La banalità del male. Il processo ad Eichmann) Hannah Arendt.

Il senso di riportare queste citazioni di una profonda analista del secolo delle masse è un invito ai lettori a scorgere nella nostra quotidianità i pericolosi germi di una sostanziale riproposizione, con modalità e forme nuove, di avvenimenti già accaduti. Il migrante nell'attuale clima mefitico è il diverso, il nemico, il pericolo, è colui che sta fuori dal recinto identitario della bella e buona comunità. Come la Germania al tempo delle leggi di Norimberga del 1935 e l'Italia in quello delle leggi razziali del 1938. Si tratta, oggi, di un sentire che produce una funesta e superficiale lettura del fenomeno migratorio degli ultimi trent'anni, che ignora completamente i suoi tratti storici ed epocali. Una interpretazione semplicistica ed emotiva, totalmente astratta da qualsiasi relazione con le dinamiche evolutive della storia contemporanea. In tempi di crisi tutto è possibile.

Tornando quindi all'analisi dei fatti dei nostri giorni, il piano giuridico della vicenda, come già detto, diventa sicuramente fuorviante oltre che pericoloso, soprattutto perché da quella "postazione" ci si ritrova, senza quasi accorgersene, a dover legittimare posizioni che in altri momenti ci avrebbero fatto vergognare prima come italiani ma soprattutto come esseri umani. Salvare persone in mare è diventato un reato. Come siamo arrivati a ciò? Come è possibile che il dispositivo normativo del nostro Stato contempra una simile evenienza? Perché un gesto umanitario si trasforma in una trasgressione?



Una indegna propaganda partitica, alimentata da una ripugnante ricerca del consenso, ha superato quei limiti che confinavano l'azione politica nella dialettica civile. Quel confine è ormai abbattuto, al punto da ridisegnare una linea divisiva che supera la tradizionale separazione tra Sinistra e Destra, marcando invece la contrapposizione tra un pezzo di società che conserva una sensibilità solidale e un'altra più coinvolta a tutelare espressamente i propri interessi. A ben guardare ci si accorge come si tratti in realtà della stessa divisione (Sinistra-Destra), orfana però di una etichettatura ideologica stabile e riconosciuta, che rende possibile una nuova combinazione degli schieramenti. A tale configurazione si aggiunge poi la classica contrapposizione tra legge della coscienza e legge di uno Stato, tra norme scritte, del diritto positivo, e norme non

scritte, del diritto naturale, base quest'ultimo di ogni legalità umana.

Il problema non è quello di scoprire giuridicamente se l'azione del capitano della



Sea Watch è legale o illegale. Come fanno molti influenti opinionisti, che pur di non prendere posizione rimandano il giudizio dell'azione ai tecnicismi delle norme. Stato di necessità o scelta volontaria di contravvenire alla legge italiana? Il nodo centrale ci sembra invece quello di comprendere qualcosa che viene prima del piano giuridico, di una valutazione non scritta implicita nell'essere umano. Nel momento in cui ignoriamo lo spirito che alimenta la stessa legge, vale a dire i basilari principi della convivenza civile della specie, abbiamo dismesso gli abiti dell'umano e tutto ridiventa possibile. Scopriamo così che anche la recente Storia ha smesso di essere maestra di vita. Se perdiamo la capacità di leggere il presente come un momento che si contestualizza in processi di più ampio respiro, difficilmente si uscirà dall'imbarbarimento della società, alimentato da un disagio economico-sociale, cavalcato dal salvatore di turno, con un cinismo crudele e spietato. Ma i migranti sono davvero il pericolo? L'aspetto penoso della vicenda è rappresentato dalla stessa domanda, riproposta a più riprese nel corso dell'ultimo trentennio, a conferma del suo carattere epocale, che non si esaurirà nel breve tempo e tantomeno si risolverà ad opera dell'imbrogliatore di turno, cui gli italiani sono ossessivamente affezionati.

"Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri." (L'obbedienza non è più una virtù) Lorenzo Milani.

Ci sono dei momenti storici in cui degli eventi chiamano l'orgoglio di ogni essere umano, indipendentemente dalla sua collocazione politica, ad un appello di responsabilità che chiarisce chi siamo realmente e con chi ci relazioniamo. Si tratta di occasioni di auto-riconoscimento di un popolo. Il dovere etico di chiamarsi fuori da una legge immorale dello Stato sembra l'unico sussulto civico che ci resta, piccolo luccichio che dà speranza alla sopravvivenza di una specie che fa del pensiero il suo tratto fondante. Lo scarto di una disobbedienza civile, paradossalmente, diventa ciò che rende possibile la stessa sopravvivenza di uno Stato diverso da un branco.



## Elogio alla vita - Roberto Malangone

Prendo a pretesto un antico scritto per un omaggio all'imprevedibile e meraviglioso viaggio chiamato "Vita".

All'inizio del XVI secolo, il filosofo Erasmo da Rotterdam scrive la sua opera di maggior successo, l'"Elogio della follia", un saggio satirico in latino, dove la follia descrive sé stessa come portatrice di allegria e spensieratezza, giustificandone la sua autoesaltazione. Numerosi gli esempi e le citazioni sulla sua grandezza e sulla sua utilità per la felicità dell'essere umano: "La pazzia costruisce città, imperi, istituzioni ecclesiastiche, religioni, assemblee consultive e legislative. L'intera vita umana è solo un gioco, il semplice gioco della follia. Senza il suo condimento non può esistere piacere alcuno".



Ebbene viviamo un'epoca dove a farla da padrone è il dogma del Dio denaro, del potere, della crescita, del profitto costi quel che costi. Accecati dalla più sfrenata ambizione e dalla più bieca bramosia, ci si scontra, ci si azzuffa, ci si disprezza. Così, solo perché si è vivi. E' il trionfo della matematica, del bianco o del nero, della razionalità che giustifica ogni mezzo per i suoi fini. E' l'umanità contro sé stessa.

Agrippino Costa, intellettuale siciliano, ha trascorso oltre 20 anni tra galera e manicomi criminali. In uno di questi ultimi, un giorno, chiede a un rinchiuso cosa fosse per lui l'amore. Riceve in un orecchio, a bassa voce, la risposta: "Ossigeno!". E' stato dimostrato che il subconscio è maggiormente sensibile all'influsso di pensieri amalgamati alle emozioni che a quelli originati dalla nostra razionalità. Occorrerebbe, quindi, affrontare il giorno abituandosi alle emozioni positive dell'amore, della speranza, dell'ottimismo, ed evitando le fredde logiche del dominio e della ricchezza, che portano a odio, vendetta e avidità.

La vera realizzazione sta nel vivere la vita con trasporto ed entusiasmo, nella rettitudine e nell'integrità. Sta nel tendere alla serenità attraverso sì la follia, ma quella sana, giusta. Sta nell'andare, nel rischiare, nel lanciarsi, ma fuori da ogni delirio che possa calpestare il prossimo. "Non capisci che non puoi distruggere per arrivare alla felicità!", cantava qualcuno.

Anziché curare gli aspetti spirituali e interiori, si insegue follemente ciò che è terreno e passeggero: gloria, potere, ricchezza, lusso, successo. A volte occorrerebbe fermarsi un attimo a capire come sarebbe il tempo senza di noi: ci si accorgerebbe che scorre ugualmente, si lascia rubare da qualsiasi altro. Non si è nient'altro che effimeri viandanti incastonati in questo tempo che ci ospita.

Orwell scrisse il racconto di un'impiccagione, della quale fu testimone. Il prigioniero, legato e tenuto per le braccia da

due guardie, si avvicina al patibolo issato nel cortile. All'improvviso fa uno scatto di lato per evitare una pozzanghera. L'autore britannico ebbe un sussulto. Si accorse dell'attaccamento alla vita in un involontario istinto. Un legame che ci sfugge completamente nelle futilità del quotidiano, nelle discussioni familiari, in un amore perso, in un litigio al lavoro, in un'auto incidentata. L'istinto, invece, viaggia su un altro binario. Che potenza la vita, passa sopra a tutto. Spunta un'altra giornata e uno si sente trascinato avanti, oltre un figlio o una madre morta!

Solo nel sano entusiasmo l'essere umano vede il mondo esattamente. Su di un muro c'erano dei buchi fatti da proiettili sparati perfettamente al centro di piccoli cerchi. Un tiratore esperto, di passaggio, si sorprese e chiese chi fosse capace di tale precisione. Gli dissero che fosse un ragazzino orbo di un occhio. Il tiratore andò a congratularsi con lui, chiedendogli chi gli avesse insegnato tale mira. "Nessuno", rispose il ragazzino. "Prima sparto al muro e poi disegno i cerchi!". E' quella la strada, vivere come quel ragazzino che non sapeva sparare ma sapeva sognare.

"Sii grato ossessivamente", recitava una scritta anonima. "This living was never a project of mine", scriveva l'americana Dorothy Parker. Ma siamo qui, con gambe, corpo e appetito da metterci a tavola. Attaccati alla vita a denti stretti, prova gratitudine per il dono di esserci. Ognuno a suo modo, applaudendo un capomastro creatore o un lancio di dati. Vivi i giorni senza rinfacciare nulla alla vita. Magari si è avuto il giusto, che già da solo è tanto. Che il giusto, insieme al necessario, manca ai molti.

## Curiosità

di Roberto Malangone



### "L'emblema della Repubblica Italiana"

E' il simbolo identificativo del nostro Stato, adottato nel Maggio del '48, all'indomani dell'entrata in vigore della nuova Costituzione (1° Gennaio 1948). Elemento centrale è la stella bianca a cinque punte, lo "Stellone", il più antico simbolo patrio, risalente all'antica Grecia e rappresentante la terra italiana. Al centro, ancora, una ruota dentata d'acciaio, simbolo del lavoro, alla base della Repubblica (art. 1 della Costituzione). Sulla destra un ramo di quercia, simbolo di forza e dignità del popolo italiano. Sulla sinistra un ramo di ulivo, rappresentante la volontà di pace della nazione, sia interna che nei confronti degli altri Stati.

## Cerco un centro di politica permanente - di Domenico Cuzzo

Partiamo da una semplice domanda: "Qualcuno riesce a capire la politica di questo periodo?". Io no. Con tutta la mia cultura, la mia intelligenza, la mia insopportabile curiosità, non ci sono riuscito.

Mi sento confuso, incapace, arrabbiato e deluso perché quello che comprendo un giorno viene contraddetto in quello successivo, mi sento come una pedina nel gioco dell'oca, non faccio che andare avanti e indietro senza arrivare mai alla fine.



Finite le ideologie, con partiti politici agonizzanti in via di trasformazione, ma che rimangono in stato di bozzolo senza mai arrivare a diventare farfalle. Leader politici senza nessuna cultura, istituzioni in letargo permanente.

Forse mi sono ammalato di pessimismo? Mi sento un sopravvissuto in un mondo senza senso, un mondo trasformatosi miracolosamente in una serie di spot pubblicitari, fatti di promesse e promozioni.

Non riesco ad individuare un'idea, un concetto, un simbolo a cui prestare fede. Nell'era tecnologica non c'è posto per coerenza e stabilità, tutto fluisce, cambia, diventa liquido, insomma indeterminato.

Allora ho deciso di fermarmi ad aspettare il mio centro di politica permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose e sulla gente; chiedo umilmente scusa a Battiato che lo aveva capito 40 anni fa, meglio tardi che mai.

## Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

### ENTRA CHI VOL'ENTRA', CHA I' SO' ASCIUTU

Figliola, a casa toia io 'nce so' statu,  
'Nci aggio mangiatu, vippeto e durmutu.  
'Nci aggio mangiatu presseca e granata,  
Secondo l'appetitu ch'aggiu avutu.  
Aggiu lassatu 'na ficu scarmata:  
Dill'a 'ssu pappagallo ch'è bbenutu.  
Aggiu lassatu le pporte abbarrate:  
Entra chi vol'entra', cha io so' asciutu.



## Nicola Antonio Zingarelli - di Mario Apadula

Nicola Antonio Zingarelli nacque a Napoli il 4 aprile 1752; entrò come alunno, insieme ai due fratelli Francesco e Giuseppe, al Conservatorio di Santa Maria di Loreto, dopo la morte del padre. Esordì in teatro nel 1768 con l'intermezzo "I QUATTRO PAZZI", rappresentata nello stesso conservatorio. Molto probabilmente lasciò il conservatorio nel 1772 assumendo l'incarico di organista del Duomo di Torre Annunziata e per qualche tempo non pensò più al teatro.



Nel 1778 scrisse una cantata per il teatro San Carlo di Napoli e soltanto tre anni dopo riprese a scrivere opere assumendo a una commissione ancora per il San Carlo, rappresentando l'opera "MONTEZUMA". Nonostante il suo buon esito ottenuto, il musicista, giovandosi della protezione della duchessa di Castelpagano, fu invitato dalla Scala e per questo teatro compose "ALSINDA". Il grande successo dell'opera gli procurò parecchie altre commissioni e la carriera teatrale fu da allora prodiga di grandi soddisfazioni per il musicista. Nel 1789 fu a Parigi per mettere in scena "ANTIGONE",

all'Académie Royale de Musique, ma dovette rientrare presto in Italia per lo scoppio della rivoluzione. Una volta in patria, vinse per concorso, il posto di maestro di cappella nel duomo di Milano ma preferì, dopo un anno, di accettare l'incarico di Maestro della Santa Casa di Loreto. La nuova attività, che mantenne fino al 1804 lo spinse a dedicarsi particolarmente alla musica sacra. Non lasciò però il teatro e anzi nel 1796 compose quello che viene considerato il suo capolavoro "GIULIETTA E ROMEO", rappresentato al Teatro alla Scala il 30 gennaio di quell'anno. Nel 1804, il papa PIO VII° lo chiamò a Roma come maestro di cappella in San Pietro. Secondo alcuni nel 1811, essendosi rifiutato di dirigere un Te Deum per la nascita del figlio di Napoleone, quest'ultimo lo fece arrestare e fu condotto a Parigi ma venne ben presto rilasciato in quanto Napoleone era un estimatore della musica di Zingarelli. Qui l'imperatore gli commissionò una messa, che retribuì generosamente e lo congedò destinandolo a dirigere un conservatorio che avrebbe dovuto aprirsi a Roma. Nel 1813 Zingarelli fu chiamato alla direzione del Real Collegio di musica napoletano che grazie anche al grande contributo di ottimi insegnanti riuscì a portare ad alti livelli la scuola, avendo una grande risonanza in tutta Europa. Ebbe tra i suoi allievi Vincenzo Bellini, Michele Costa, Errico Petrella, Saverio Mercadante e il celebre musicista patriota Piero Maroncelli. Nel 1816 succedette a Paisiello nella carica di maestro del coro del Duomo di Napoli, incarico che mantenne fino alla sua morte avvenuta a Torre del Greco il 5 maggio del 1837.

## Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



## I Piatti

Strumento a percussione costituito da un sottile disco, di solito in bronzo, di forma concava.

Può essere suonato in coppia, percossi uno contro l'altro, oppure singolarmente colpito da bacchette di vario spessore; produce un suono di altezza indeterminata e di durata variabile. I piatti possiedono generalmente un manico di cuoio con cui li si impugna; nell'ambito della musica leggera sono di solito retti da un sostegno e suonati con l'ausilio di un pedale che consente di percuoterli meccanicamente, oppure utilizzando bacchette o spazzole di diversa durezza e dimensione. La presenza dei piatti, usati nelle cerimonie religiose sin dall'antichità, è documentata in Europa almeno dal periodo medievale. Nel corso del XVIII secolo la loro notorietà crebbe sulla scia della moda della musica militare turca, e in seguito entrarono a far parte stabilmente dell'orchestra. La costruzione dei piatti è divenuta tradizionale appannaggio della Turchia e della Cina. Questi strumenti si differenziarono soprattutto per le dimensioni della cupola centrale, che può essere molto pronunciata o appena accennata. Nell'antichità erano diffusi anche dei piccoli piatti digitali (cimbali) che producevano un suono assai simile a quello di una campanella.

### Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:  
[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

## Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



foto Nicola Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.